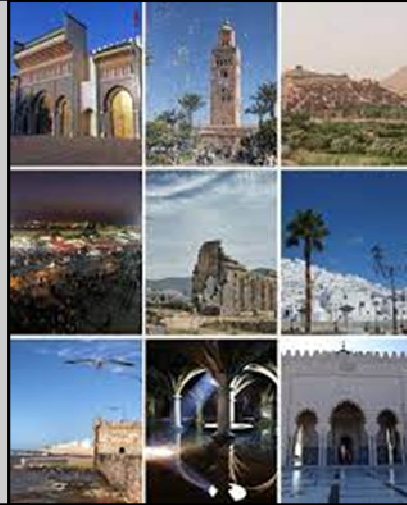


Giovedì
21 settembre
alle ore 21.00
in sala
Paolo VI °



presenta-
zione
del



pellegrinaggio
parrocchiale
in MAROCCO

dal 27 dicembre 2023
al 3 gennaio 2024



8

Un sussurro
nel silenzio
della steppa



Nelle parole che Papa Francesco ha rivolto alla Chiesa della Mongolia, piccola nei numeri ma grande nella carità, si trovano spunti preziosi, utili ben al di là dei confini di questa terra dove lo sguardo si perde nell'orizzonte delle steppe. A questa Chiesa ancora nascente, il Successore di Pietro ha ricordato che cosa sia la missione, cioè «spendere la vita per il Vangelo». Ha detto che, proprio perché «si è sperimentata nella propria vita la tenerezza dell'amore di Dio» quel «Dio che si è reso visibile, toccabile, incontrabile in Gesù», buona notizia destinata a tutti i popoli, la Chiesa «non può smettere di portare» questo annuncio, «incarnandolo nella vita e “sussurrandolo” al cuore dei singoli e delle culture».

È particolarmente evocativa l'immagine del “sussurrare al cuore”. Il cristianesimo non si è diffuso grazie a fragorose battaglie culturali o a proclami; né — d'altra parte — attraverso l'accomodamento di quella religione borghese, fatta di riti, tradizioni e quieto vivere già a suo tempo denunciata da Charles Péguy. È un annuncio da testimoniare prima di tutto con la vita, e così sussurrarlo ai cuori delle persone e delle culture. Il verbo “sussurrare” richiama quel passo del Primo Libro dei Re, dove Dio non si manifesta al profeta Elia nel terremoto o nel fuoco, ma nel «mormorio di un vento leggero».

È soltanto il riverbero della testimonianza ciò che può veramente attrarre. Non è un caso che Friedrich Nietzsche così rimproverasse i cristiani del suo tempo: «Per la vostra fede le vostre facce sono sempre state più dannose delle nostre ragioni!».

La via privilegiata della testimonianza, come si vede incarnata nella realtà della piccola Chiesa di Mongolia, è la carità. Francesco ha invitato i cattolici di questo Paese a rimanere sempre in contatto con il volto di Gesù per tornare sempre e di nuovo a quello sguardo originario da cui tutto è nato. Perché, altrimenti, anche l'impegno pastorale

1

«rischia di diventare sterile erogazione di servizi, in un susseguirsi di azioni dovute, che finiscono per non trasmettere più nulla».

Il Papa ha quindi sottolineato che il Nazareno, inviando i suoi in missione, non li ha mandati «a diffondere un pensiero politico, ma a testimoniare con la vita la novità della relazione con il Padre suo, diventato “Padre nostro”, innescando così una concreta fraternità con ogni popolo». La Chiesa che nasce da questo mandato è dunque povera, non fa affidamento sulle proprie risorse, strutture e privilegi, non ha bisogno della stampella del potere, ma «poggia solo su una fede genuina, sulla disarmata e disarmante potenza del Risorto, in grado di alleviare le sofferenze dell’umanità ferita». Ecco perché, ha aggiunto Francesco, i governi e le istituzioni secolari «non hanno nulla da temere dall’azione evangelizzatrice della Chiesa, perché essa non ha un’agenda politica da portare avanti, ma conosce solo la forza umile della grazia di Dio e di una Parola di misericordia e di verità, capace di promuovere il bene di tutti». Parole significative non soltanto per un Paese come la Mongolia, dove il rispetto per le diverse religioni ha una secolare tradizione, ma anche per i suoi grandi “vicini” confinanti.

Dal “piccolo gregge” della Mongolia una lezione per il Sinodo

ANDREA TORNIELLI

Il suo nome è Rufina Chamingerel, è una operatrice pastorale che sabato 2 settembre ha rivolto alcune parole a Papa Francesco durante l’incontro nella cattedrale di Ulaanbaatar. Ha detto: «Non so ancora tradurre la parola “comunità” nella nostra lingua... La nostra Chiesa è in quella fase tipica dei bambini che pongono costantemente domande ai loro genitori... Siamo molto fortunati in quanto non abbiamo molti libri di catechesi nella nostra lingua, ma abbiamo molti missionari che sono libri viventi. Vorrei sottolineare l’efficacia del Sinodo e della Sinodalità. Durante il Sinodo i nostri fedeli, specialmente gli operatori pastorali, hanno potuto comprendere ancora meglio la vera natura della Chiesa e hanno avuto una visione più completa per le nostre parrocchie». Arriva dal “piccolo gregge” cattolico nelle steppe mongole una preziosa indicazione per il Sinodo sulla sinodalità. Il lavoro sinodale vissuto qui ha fatto «comprendere meglio la vera natura della Chiesa

Ma chi ci ascolta? Non ci ascolta l’aggressore che ha i suoi interessi e la sua ottusità, e non ci ascolta l’agredito perché deve difendere la sua terra e la sua gente, non i rappresentanti del popolo e i capi di Stato che non riescono a trovare una via perché la diplomazia e il dialogo giungano a una soluzione; non ci ascoltano quelli che vendono le armi e fanno affari. Siamo desolati per il sospetto di essere irrilevanti, ma questa Veglia ci ha radunati e io ringrazio chi ha scelto di essere qui, quando ancora ci giungono notizie di stragi di innocenti, di crudeltà, di eventi incomprensibili, e le persone di buon senso vedono che non si fa altro che rovinare, perché con la guerra tutto è perduto. Questa sera noi vogliamo professare la nostra fede: Dio ci ascolta, noi siamo originali, vogliamo essere straordinari perdonando perché Dio ci ascolta. Siamo qui a professare la nostra fede in Dio non per cercare un rapporto di causa effetto, ma la legge del piccolo seme, perché questa è la via di Gesù che ha ragione più di tutti i sapienti della terra. Siamo qui per dire che vogliamo seguire Gesù».

Ma cosa significa questo?, chiede monsignor Delpini. «Seguire Dio come lo presenta Gesù, dicendoci che Dio si commuove. La commozione del Padre indica il dono dello Spirito e che, dunque, l’opera di Dio si compie nella storia con la logica del Vangelo. Noi ci ostiniamo a praticare la logica evangelica del più piccolo tra tutti i semi». Una logica da mettere in pratica, ogni giorno, con i gesti anche minimi. Il riferimento è ai tre grandi padri fondatori dell’Europa, De Gasperi, Schumann e Adenauer, che credettero per primi «nel sogno della pace»: «Nella storia ci sono state persone scriteriate che hanno distrutto interi Paesi, ma anche tre cristiani saggi che hanno raccolto il gemito di un’Europa distrutta. Chiediamo al Signore che vi siano persone così significative».

Poi, la constatazione dolente delle fedi separate: «Siamo insignificanti anche perché siamo divisi, ci sono cristiani da una parte e dall’altra dei popoli in guerra, talvolta anche tra cattolici ci sono divisioni. Come possiamo essere un popolo di pace se anche tra noi facciamo fatica a intenderci? Siamo qui per dire che ci dispiace non essere tutti uniti in un’unica Chiesa, ma vogliamo volerci bene, camminare insieme, almeno per chiedere la pace. Forse un giorno si dirà: Milano è stato un laboratorio di pace».

Per fare la pace, come dice papa Francesco, ci vuole più coraggio che a fare la guerra. Che il nostro unico Dio ci aiuti a essere costruttrici e costruttori di pace in Gesù Cristo». Cita, Di Carlo, anche Epifanyj, metropolita della Chiesa autocefala ucraina: «La guerra non può mai essere santa, le guerre esistono

perché esiste il peccato, non si può fare la guerra in nome di Dio».

Parole cui fa eco padre Krupa: «Abbiamo camminato con il Rosario, la preghiera più bella e conosciuta, la bomba atomica della Chiesa, come l'ha chiamata Giovanni Paolo II, che stasera è stata gettata e spero che faccia ciò che deve fare, ossia esaudire le nostre preghiere. Durante la guerra sono già morti più di 500 bambini, immaginate chi deve usare la bocca per disegnare e per tenere la matita perché non ha più le mani. Queste sono le atrocità della guerra: dobbiamo pregare perché si convertano anche coloro che l'hanno iniziata. Dobbiamo pregare anche per coloro che danno ordine di bombardare, di uccidere a sangue freddo, di violentare, persone che sono cristiane e benedicono armi e guerre. In questi giorni a Roma è in corso il Sinodo della Chiesa cattolica di Ucraina di rito bizantino e i nostri Vescovi sono stati dal Papa. Hanno chiesto di liberare due sacerdoti imprigionati dai russi. Non possiamo più dire mezze verità, ma dire le cose come stanno veramente. Tante volte sentiamo parlare i grandi della terra, ma tutti possiamo e dobbiamo essere piccoli artigiani della pace. Dicendo almeno una volta al giorno un'*Ave Maria* per la pace, essa arriverà».

«La vostra preghiera è davvero una forza che ci dà pace – sottolinea, da parte sua, padre Makar -. Ci sono difficoltà, ma Dio ci fa stare insieme. Preghiamo di aiutarci a vivere nell'amore, quello appunto che ci manca. Noi sentiamo come la guerra ci unifica e come il nostro cuore piange. Vi ringrazio molto per questa preghiera perché la città di Milano è per tutti un grande sostegno, per chi soffre da ambedue le parti. Se noi siamo insieme, la pace entrerà nella nostra vita e nel nostro cuore».

«Vogliamo essere cristiani uniti nella pace»

L'omelia dell'Arcivescovo è un invito a proseguire nel chiedere, ostinatamente, la pace nel mondo: «Non possiamo nascondere il sospetto di essere insignificanti: noi protestiamo contro la guerra, raccogliamo firme, facciamo manifestazioni, parliamo e scriviamo.

Prendendo la parola dopo Rufina, Papa Francesco nel suo discorso ai cattolici della Mongolia ha voluto «sottolineare questa parola: comunione». Perché, ha spiegato, «la Chiesa non si comprende in base ad un criterio puramente funzionale: no, la Chiesa non è una ditta funzionale» ma «è un'altra cosa». La parola “comunione” spiega bene cos'è la Chiesa: «In questo corpo della Chiesa, il Vescovo non fa da moderatore delle diverse componenti magari basandosi sul principio della maggioranza, ma in forza di un principio spirituale, per cui Gesù stesso si fa presente nella persona del Vescovo per assicurare la comunione nel suo Corpo mistico».

“L'Eglise est une Communion” è il titolo di un libro scritto all'inizio degli anni Sessanta dal domenicano Jérôme Hamer, futuro segretario della Congregazione per la Dottrina della fede e cardinale.

L'ecclesiologia di comunione, affermava il Sinodo dei vescovi del 1985, è «l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio Vaticano II».

Tante volte Francesco ha spiegato che il principio del gioco democratico di maggioranze e minoranze non è applicabile alla vita della Chiesa e non ne rispetta la natura. Dalla capitale mongola il Papa ha detto: «L'unità nella Chiesa non è questione di ordine e di rispetto, e nemmeno una buona strategia per “fare squadra”; è questione di fede e di amore al Signore, è fedeltà a Lui. Perciò è importante che tutte le componenti ecclesiali si compattino intorno al Vescovo, che rappresenta Cristo vivo in mezzo al suo Popolo, costruendo quella comunione sinodale che è già annuncio e che tanto aiuta a inculturare la fede».

Il Sinodo ormai alle porte è l'occasione per fare esperienza e crescere nella consapevolezza di che cosa significhi vivere la comunione ecclesiale, non secondo le logiche mondane, non secondo pseudo “agende” preconfezionate individuali o di gruppo, ma riscoprendo la comunione nella preghiera e nell'ascolto reciproco, lasciandosi tutti guidare dallo Spirito e attuando così una dimensione costitutiva dell'essere Chiesa. Una dimensione presente nella Chiesa fin dalle origini.

Ricevendo il premio “è giornalismo”, lo scorso 26 agosto, Papa Francesco ha detto: «Proprio in questo tempo, in cui si parla molto e si ascolta poco, e in cui rischia di indebolirsi il senso del bene comune, la Chiesa intera ha intrapreso un cammino per riscoprire la parola *insieme*. Dobbiamo riscoprire la parola *insieme*. Camminare *insieme*.

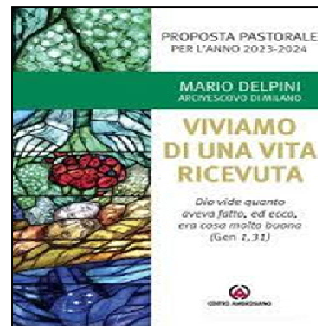
Interrogarsi *insieme*. Farsi carico *insieme* di un discernimento comunitario, che per noi è preghiera, come fecero i primi Apostoli: è la *sinodalità*, che vorremmo far diventare abitudine quotidiana in ogni sua espressione. Proprio a questo scopo, fra un mese, vescovi e laici di tutto il mondo si riuniranno qui a Roma per un *Sinodo sulla sinodalità*: ascoltarsi *insieme*, discernere *insieme*, pregare *insieme*».

Dal cuore dell'Asia, dalla Mongolia, da una Chiesa nascente così distante in chilometri da Roma ma così vicina al cuore del Papa, arriva dunque una lezione per i padri e le madri sinodali che fra pochi giorni si riuniranno attorno al Successore di Pietro per pregare, ascoltarsi e discernere insieme come annunciare il Vangelo alle donne e agli uomini del nostro tempo.

La Proposta pastorale 2023-2024

«Viviamo di una vita ricevuta»: questo il titolo della Proposta pastorale per l'anno 2023-2024, un testo in cui l'Arcivescovo, come scrive nell'Introduzione, incoraggia tutti «a non rinunciare alla responsabilità della testimonianza, della proposta, dell'accompagnamento educativo sui temi che riguardano l'educazione affettiva, la preparazione al matrimonio religioso, l'accoglienza della vita, il lavoro, la pace, il tempo della terza età».

Come spiega monsignor Delpini in un altro passaggio, «la mia intenzione non è di proporre una sintesi dottrinale su temi delicati e complessi. Desidero piuttosto mettere in evidenza il principio fondamentale del vivere e il punto di partenza per le scelte alle quali la responsabilità di ciascuno non può sottrarsi. (...) Credo che vivere la fede come amicizia, sequela, comunione con Gesù sia la condizione per riconoscere di vivere una vita ricevuta in dono e costituisca l'antidoto più necessario per resistere alla tentazione dell'individualismo radicale che, a mio parere, sta portando al suicidio della nostra civiltà. (...) Siamo insieme credenti e non credenti, terra assetata che invoca la fonte che zampilla e terra promessa che offre speranza ai nostri contemporanei. Perciò impariamo e cerchiamo di praticare lo stile di Gesù



per percorrere le strade dell'inquietudine e dello scoraggiamento, per imparare a dialogare, per seminare speranza».

Di seguito i titoli dei capitoli della Proposta pastorale, che verrà consegnata ai giornalisti presenti alla conferenza stampa, e che da venerdì stesso sarà disponibile nelle librerie cattoliche e acquistabile dal portale diocesano: «Colui che mangia me vivrà per me»; La vita è dono d'amore e vocazione ad amare: l'educazione affettiva; La fedeltà, compimento dell'amore; Il dono della vita; La dignità del lavoro, per nobilitare la vita; Gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio; Gli anni della sapienza e della fragilità: il dono e la responsabilità della vita.

Un popolo in cammino e in preghiera perché «vuole la pace»

8 Settembre 2023



«Talvolta abbiamo il sospetto di essere insignificanti e irrilevanti quando chiediamo la pace, ma stasera siamo qui per dire che continuiamo a pregare per la pace perché crediamo che Dio ci ascolti e che vogliamo essere uniti per percorrere vie di comunione». Nella grande chiesa di Santa Maria Regina Pacis, nel cuore del popoloso quartiere Gallaratese e nel decanato Gallaratese, Cagnola, Quarto Oggiaro, a scandire queste parole è l'Arcivescovo, che conclude la Veglia di preghiera per la pace in Ucraina e negli altri Paesi del mondo, dal titolo «Dona nobis pacem».

Le testimonianze

Con il rito della Luce si avvia la Veglia, aperta da Daniela Di Carlo, pastora della Chiesa evangelica valdese e presidente di turno del Cccm: «Vi porto il saluto delle 19 Chiese del Consiglio delle Chiese cristiane. Per costruire la pace basta fare solo una cosa, non uccidere: che accada sul lavoro, attraverso la guerra, la violenza contro le donne, il creato, la diversità dei suoli, del clima, delle persone di tanti colori nati tutti dal desiderio di Dio di amare la sua umanità.